

EUGENIO MANNI

Τακτικού καθηγητοῦ τῆς Ἀρχαίας Ἱστορίας  
ἐν τῷ Πανεπιστημίῳ τοῦ Παλέρμου

## GRECI IN SICILIA FRA L'VIII° E IL VI° SECOLO \*

Signore e Signori,

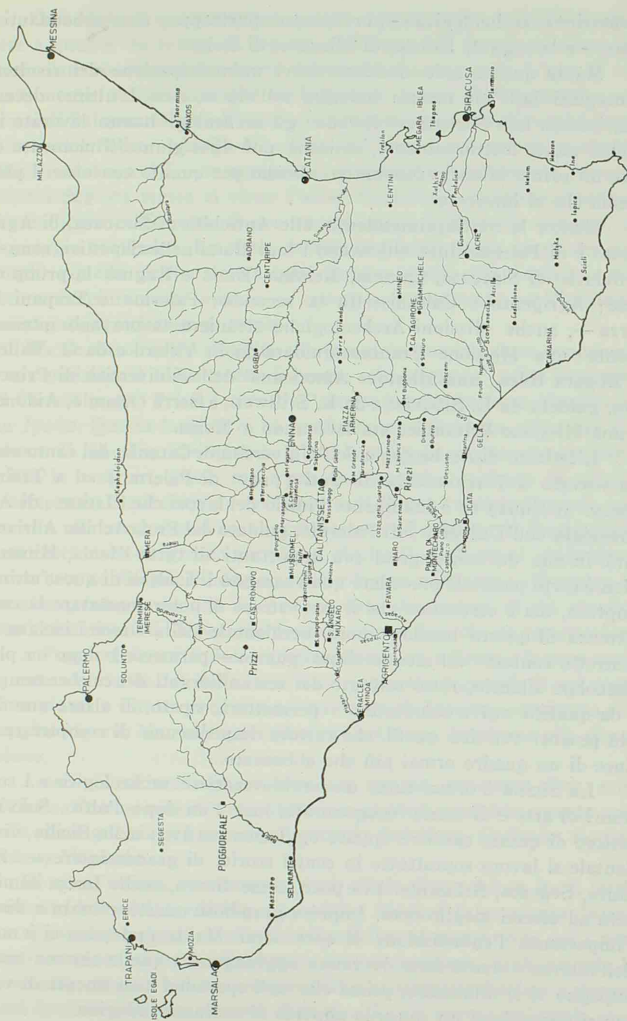
Permettetemi anzitutto di rivolgere a tutti il mio più cordiale e più fervido ringraziamento. Per me, docente di Storia greca in una delle Università siciliane — in una cioè delle Università di quell'Isola che ha sempre avuto così stretti legami colla vostra Patria —, è motivo di particolare soddisfazione il contributo che in questo modo spero di poter portare alla cordialità di quei rapporti amichevoli che legano anche oggi le due Università di Atene e di Palermo.

Con questo spirito di amichevole collaborazione desidero parlar Vi di un tema che spero di Vostro particolare interesse: la grecizzazione della Sicilia nel corso dei secoli VIII - VII - VI. E' lo stesso tema cui sarà dedicato tutto l'VIII volume della rivista, *Κώκαλος*, che ho il piacere di dirigere, una rivista che, pur traendo ispirazione da un motivo mitico siciliano, intende già nel suo titolo suggerire i più antichi rapporti di collaborazione fra la Grecia e la Sicilia e, per essere più esatti, fra un re sicano e un artefice acheo, quel Dedalo che, sfuggendo l'ira di Minos, approdò nell'isola del Sole portandovi il suo genio e la sua superiore cultura.

E', questo tema, la continuazione del tema che a Palermo stessa ha voluto trattare uno dei più illustri rappresentanti della Vostra Scuola, il Prof. Spiro Marinatos. La sua conferenza, che io stesso ho avuto il piacere di pubblicare nella mia rivista, trattò infatti di quello che può essere considerato l'antefatto della colonizzazione greca in Sicilia: i rapporti preistorici fra i nostri due Paesi. Sul suo argomento torno anch'io nel prossimo volume di *Κώκαλος*, l'VIII, per discutere un punto che a me sembra particolarmente significativo: la corrispondenza quasi perfetta che si può riscontrare sempre meglio fra la docu-

---

\* Ὁμιλία γενομένην τὴν 19ην Ἰανουαρίου 1963, κατόπιν προσκλήσεως τῆς Φιλοσοφικῆς Σχολῆς ἐν τῷ Ἀμφιθεάτρῳ αὐτῆς.



Χάρτης Σικελίας.

mentazione archeologica — pur sempre, purtroppo, non abbondantissima — e la saga di Eracle, di Minosse, di Eolo.

Ma in questa sede desidero darvi un'anticipazione dei risultati conseguiti dalle più recenti indagini sull'età storica. L'ultimo decennio, infatti, non è trascorso invano: gli archeologi hanno lavorato in Sicilia molto fruttuosamente, cosicchè può dirsi giunto il momento di fare un primo bilancio consuntivo almeno per quanto concerne il problema che ci interessa.

Mentre le tre Soprintendenze alle Antichità di Siracusa, di Agrigento e di Palermo intensificavano i loro sforzi nelle rispettive zone — provincie di Siracusa, Catania, Messina, Enna e Ragusa la prima di esse; Agrigento e Caltanissetta la seconda; Palermo e Trapani la terza —, anche Missioni Archeologiche straniere lavoravano intensamente: una Missione Francese guidata da F. Villard e da G. Vallet, a Megara Iblea; una Missione Americana della Università di Princeton, guidata da E. Sjöqvist e da R. Stillwell, a Serra Orlando, Aidone; e una Missione Britannica sta lavorando a Mozia.

L'Istituto di Archeologia dell'Università di Catania, dal canto suo, ha scavato a Terravecchia di Cuti (prov. di Palermo) ed a Troina (prov. di Enna) ed è imminente l'inizio dei lavori che l'Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo, guidato dal Prof. Achille Adriani, farà in uno dei centri greci più importanti di tutta l'Isola, Himera. Non è certo possibile prevedere quali saranno i risultati di quest'ultima impresa, ma è certissimo che il fatto stesso di poter constatare la consistenza di questo bastione nord-occidentale della Grecità isolana — a stretto contatto col mondo elimo-punico — permetterà dopo un plurisecolare silenzio, rotto soltanto dai resti affioranti del celebre tempio e da qualche scavo clandestino — permetterà, ripeto, di alzare uno dei più pesanti veli fra quelli che tuttora impediscono di completare le linee di un quadro ormai più che abbozzato.

La Sicilia è ormai tutta un fervido cantiere archeologico e i suoi tesori di arte e di storia vengono alla luce l'un dopo l'altro. Solo un settore di questo cantiere appare oggi meno attivo: nella Sicilia occidentale si lavora soprattutto in centri storici di grande interesse: Solunto, Segesta, Selinunte. Fra poco, come dicevo, anche Imera comincerà ad esserci meglio nota. Imprese grandiose queste, e basta a dirne l'importanza l'enunciazione di quei nomi. Ma troppo poco ci è noto dell'interno e nuove forze dovranno aggiungersi a quelle che con tanto impegno vi si affaticano, prima che agli sporadici trovamenti di vari centri possa darsi un congruo apporto di ordinata indagine.

Così nulla di concretamente nuovo è oggi ancora possibile aggiungere a quanto da tempo si sapeva. Soltanto due punti meritano un particolare risalto per il periodo di cui qui ci occupiamo. L'uno di essi è altamente positivo: alludo all'iscrizione sacra di Poggioreale, nei pressi di Salaparuta, che dimostra la penetrazione dei Selinuntini lungo la valle del Belice — da S a N — verso il Tirreno, con un'azione che già all'inizio del sec. VI — se non prima — minaccia direttamente Segesta.

Da Segesta stessa ci viene l'altro elemento — negativo questo — di cui dicevo: a Segesta si usa ancora, circa il V secolo almeno, un linguaggio anellenico. La città, celebre per la struttura greca dei suoi templi — quello celeberrimo a tutti noto e quello più arcaico e non ancora compiutamente scavato —, resiste, e non soltanto per l'influenza punica, alla grecizzazione totale.

Ma un altro centro sfuggito alla completa grecizzazione nonostante la sua posizione è forse anche il centro che sorgeva sulla Montagna dei Cavalli presso Prizzi (prov. di Palermo) e che va forse identificato con *Ipāna*. Questa località ci ha restituito una tavoletta, edita nel VII volume di Κώκαλος, che qualche glottologo vorrà certamente studiare: scritta in caratteri greci, ma forse con qualche variante di origine incerta, essa costituisce un documento di lingua verosimilmente non greca in una zona che si trova nettamente ad oriente di Poggioreale. Essa costituisce un grosso problema, risolto il quale verrà certamente nuova luce anche per l'indagine archeologica nella zona. Il centro in questione, comunque, non ha per ora dato documenti di età classica anteriori al sec. IV. E per ora possiamo forse dire che la penetrazione fino a Poggioreale costituisce verosimilmente un saliente: la zona montagnosa ad oriente del Belice — il fiume appunto seguendo il cui corso erano giunti a diretto contatto col territorio di Segesta — resisteva con maggior vigore. Ma solo scavi ulteriori potranno darci una più sicura visione.

Assai più chiare sono le cose per quanto concerne altre zone dell'isola. Cercheremo di presentarne un quadro, completo quanto possibile, distinguendone i principali settori: Calcidese, Corinzio, Rodio-Cretese, Megarese,

Di quest'ultimo, in sostanza, poco c'è da dire: chiusa fra il territorio calcidese ed il territorio siracusano, Megara Iblea stenta la sua vita appoggiandosi agli elementi indigeni fino al momento in cui i suoi coloni cercano scampo a Selinunte. Là ne perdiamo praticamente le tracce come s'è già visto, e nemmeno tutti i problemi archeologici riguardanti la nuova colonia possono dirsi risolti: v'è ancora un'ampia area



in cui nessuno scavo ufficiale è stato iniziato e dalla quale, tuttavia, emigra continuamente materiale clandestinamente raccolto.

Quanto all'espansione siracusana verso Occidente e dalle sorgenti dell'Anapo fino al mare d'Africa, siamo invece ormai in grado di seguire passo passo l'avanzata dei Greci. Dobbiamo esserne grati ad un giovane studioso, A. Di Vita, che ha dedicato gran parte della sua attività, fino a pochi anni or sono, alle indagini dirette in questa zona — Ragusa, Castiglione e Scornavacche sono stati i tre centri da lui esplorati e, nonostante che il Di Vita abbia opportunamente ricordato che la soluzione definitiva di molti problemi « va lasciata alle esplorazioni sistematiche dei decenni a venire », un primo e soddisfacente abbozzo può essere tentato.

Il primo caposaldo è fornito dalla subcolonia di Acre — ormai sicuramente identificata nei pressi immediati dell'odierna Palazzole Acreide — in posizione dominante nell'alta valle dell'Anapo, a quota 690. Acre è fondata, come ci dicono le fonti letterarie, circa il 663 a.C., 70 anni dopo la fondazione di Siracusa. Sono due generazioni, secondo il computo antico, certamente occorse perchè i primi coloni corinzi si attestassero e si rafforzassero sufficientemente in una zona dominata dal grande centro siculo di Pantalica (quota 424). Se questo centro va identificato — come ha suggerito E. Villard — con la sicula Hyble del re Iblone, si comprende ancor meglio la difficoltà incontrata dai Siracusani: lo stretto rapporto che lega i Siculi di Ibla con i Megaresi è certo un grave impedimento all'espansione siracusana, resa possibile soltanto dalla scomparsa del centro di Pantalica. E, si ricordi, nulla di Pantalica è siracusano se non, forse, una kotyle protocorinzia attribuibile all'inizio del VII secolo. Così la scomparsa di Pantalica appare come la logica premessa della fondazione di Acre anche se una via più meridionale per giungere appunto ad Acre è certamente esistita. Acre stessa appare subito dopo come una punta avanzata verso i 986 metri di Monte Lauro, la quota più alta dei Monti Iblei.

Da Acre i Siracusani possono puntare, intanto, verso Monte Casale, a Casmene, quota 830, donde domineranno anche la valle dell'Irminio. Vi giungeranno, secondo Tucidide, nel 643, vent'anni dopo la fondazione di Acre. Ma Monte Lauro non verrà forse raggiunto mai: per ora almeno non ne abbiamo la prova. E, d'altro canto, Siracusa non mirava forse ad altro che ad un controllo militare — e politico — della zona, controllo che avrebbe dovuto garantire i possedimenti dei suoi *gamoroi*. A questo proposito Casmene era più che sufficiente ad infrenare le velleità dei Siculi abitanti fra l'Anapo ed il Tellaro, ivi

compresi quelli di *Netum* (Noto Vecchia), che pure mantennero quasi sicuramente una certa autonomia. Modica (*Motyce*), Ispica, Scicli — non ancora denominabili queste ultime col loro nome siculo — costituiscono tuttavia, con Noto stessa, il gruppo dei centri sud-iblei di cui ancora ben poco si può dire: la penetrazione greca in questa zona è indubitabile solo dal punto di vista politico, perchè altrimenti non si spiegherebbe l'esistenza stessa di Camarina se non postulandone una colonizzazione via mare, non impossibile, ma certo assai difficile da mantenere senza il controllo delle alture sovrastanti. La penetrazione culturale, invece, vi è scarsissima almeno fino al V secolo. Sono, d'altronde, proprio questi gruppi di Siculi — già entrati in eccellenti rapporti con Camarina — che si alleano con essa allorchando Camarina stessa — evidentemente scontenta di Siracusa — si ribella alla madre-patria intorno alla metà del VI secolo.

Camarina era stata fondata circa il 598, verosimilmente per controllare lo sbocco sul mare d'Africa delle vallate cui i Siracusani erano giunti installandosi a Casmene. E, poichè la marcia verso il sud si stava concretando anche lungo il mare Jonio — Eforo venne fondata allo sbocco del Tellaro prima della fine del VII secolo, e fu forse preceduta da Ina — lo accerchiamento dei Siculi abitanti nella zona meridionale degli Iblei fu dunque compiuto forse anche prima che Casmene e Camarina si fossero congiunte attraverso il dominio siracusano su Acrille (Chiaromonte Gulfi). Ma Camarina rappresentava qualcosa di nuovo: non era soltanto una colonia militare, ma una vera e propria colonia di sfruttamento economico e di interesse commerciale. Non è quindi difficile comprendere come sia potuto sorgere il suo dissidio con Siracusa. I nuovi coloni avranno presto raggiunto un'indipendenza economica tale da permettere la formazione di un ceto dirigente ribelle alle direttive dei *gamoroi* siracusani e, mentre i coloni di Acre, di Casmene e forse di Acrille vivevano nell'orbita della città madre, Camarina si rendeva indipendente ed iniziava una politica di amicizia verso i Siculi Iblei. Meno di mezzo secolo dopo la sua fondazione prendeva decisamente le armi sostenuta da quegli indigeni che non vedevano certo di buon occhio il proprio accerchiamento. Troppo potente era allora Siracusa perchè la rivolta potesse avere buon esito, ma certo la metropoli si vide ridotta per un momento a mal partito se è in quest'occasione che dovette fare ricorso a Megaresi ed Ennensi (o Inensi?): l'alleanza dei Siculi con i Camarinesi minacciava anche i Megaresi, infatti, ad Ina — scambiata forse erroneamente con Enna come già in altra occasione — costituiva l'unico punto di resistenza possibile sulla costa

meridionale bagnata dal mare Jonio. Fu dunque, questo, un momento di grave crisi per Siracusa, tanto più che Camarina poteva contare anche sulla neutralità dei Greci.

E appunto Camarina, la sempre ribelle, è il punto limite della espansione siracusana verso occidente, dove la vallata del Dirillo non pare sufficiente a fissare un confine sicuro col terriorio geloo. La corrispondente punta avanzata lungo l'antica strada interna da Siracusa a Selinunte è stata rintracciata a Scornavacche, centro carovaniero aperto ad influssi occidentali ed orientali, vero punto di contatto fra Siracusa e Gela e Camarina.

Ma è ormai tempo che appunto a Gela rivolgiamo la nostra attenzione.

Qui, in tutta la provincia di Caltanissetta e nella adiacente provincia di Agrigento, dipendenti entrambe dalla Soprintendenza agrigentina diretta da P. Griffo, si lavora ormai da parecchi anni con tenacia e con frutto. Numerosi centri sono stati regolarmente scavati, altri sono stati saggiati, cosicchè il quadro che oggi si può fare appare ormai concretamente delineato e — direi — definito.

L'attività colonizzatrice dei Greci ha inizio, come è noto, da Gela, dove un nucleo di Rodio-Cretesi si installa, secondo la cronologia più attendibile, nel 688/7. L'occupazione della fertile piana è presto cosa fatta e, verosimilmente, avviene senza lotta; ma occorre essere certi del suo possesso e, dopo i primi inevitabili contrasti, si presenta la necessità di eliminare qualche grosso centro indigeno che tiene le alture circostanti.

Le fonti letterarie ci parlano di *Maktorion*, di *Omphake*, di *Ariaiton* e ci informano che già Antifemo, uno degli ecisti, aveva occupato Omphake. Ora appunto Omphake si riconosce volentieri nell'attuale Butera, che dalla quota 402 controlla la sottostante piana. Il materiale archeologico ivi trovato dimostra che ad un gruppo indigeno ancora fiorente fra l'VIII secolo e l'inizio del VII si sono sovrapposti elementi greci — geloi — coevi a quelli che ritroviamo rappresentati dalla necropoli arcaica della stessa Gela. Ed è interessante rilevare che al rito funebre della inumazione in grotticelle — caratteristicamente indigeno — si sostituiscono ora forme diverse: troviamo, ad esempio, il rito misto che palesa lo sforzo di abbinare il rito antico della inumazione con quello — greco — dell'incinerazione. La sepoltura in grotticelle cede il passo a quella in grossi vasi. Tipica la presenza, sporadica anche a Gela, del rito dell'ecefalia, rito che garantisce la sopravvivenza di elementi indigeni.

Butera-Omphake è dunque il primo centro occupato dai Gelii nel loro sforzo di assestamento a nord della piana che è saldamente nelle loro mani.

Maktorion ed Ariaiton sono geloe nel corso del VII secolo. Ariaiton tuttavia non è ancora identificata: a puro titolo di ipotesi la cercherei per ora nei pressi di Riesi, che, sita a non grande distanza a NO di Butera, è collegata a questa da una strada attualmente secondaria, ma costituisce un nodo stradale di notevole interesse: qui infatti si giunge da Monte Desusino, dalla Montagna di Milingiana, da Monte Iudeca, da Mazzarino, etc. E' lo stesso centro, forse, che negli Itinerari Romani verrà indicato col nome di Petiliana.

Ora appunto M. Desusino, la Montagna di Milingiana, M. Iudeca, Mazzarino sono centri archeologici di una certa importanza: M. Desusino — forse inabitato da indigeni quando vi giunsero i Greci — sembra occupato da questi ultimi solo verso la metà del VI secolo; la Montagna di Milingiana fu abitata circa lo stesso periodo; di Monte Iudeca non sappiamo alcunchè. Ma già dalla fine del VII secolo è occupata la città di M. Saraceno (antica Kakyron?) presso l'attuale Ravanusa, che controlla l'altro versante del Salso. Cozzo della Guardia, quasi inesplorato, meriterebbe dunque un'attenta indagine.

Quanto a Maktorion esiste preliminarmente un altro problema, derivante questo dall'interpretazione filologica del passo di Filisto che ci è giunto certamente corrotto. F. Jacoby trascrive Stefano di Bisanzio in questi termini: «*Μακτόριον πόλις Συκελίας Φίλιστος ἢ ἢ ἔκτισε Μόμνων (?)*», avvertendo che l'ultima parola compare come «*μόνη*» in VP. Ritengo, comunque, che — essendo la lettura prescelta dal Jacoby la *lectio difficilior* — ad essa appunto vada data la preferenza. V'è però da aggiungere che, in questo caso, non sarà affatto possibile pensare ad una fondazione greca: Momnon non è evidentemente un nome greco. Forse è, invece, un indigeno di cui si conservava il ricordo come di Cocalo e di Teuto e di Iblone, e che Filisto colse l'occasione di ricordare parlando della conquista geloa nel primo libro delle sue Storie.

Maktorion va identificata verosimilmente a Monte Bubbonia piuttosto che a Monte Saraceno. Così sostiene l'Orlandini che la ritiene una fondazione greca. Ma la città greca di Monte Bubbonia non pare anteriore al VI secolo, alla fine del quale si attribuiscono le sue fondazioni. Il materiale archeologico ivi trovato è databile a circa il 600 a.C.; ma sarà bene non dimenticare che l'abitato non è ancora stato scavato, cosicchè la fotografia aerea — pur dimostrando una sistema-



zione urbanistica analoga a quella di Casmene (M. Casale) — non è sufficiente a stabilire se vi siano tracce pregreche.

Anche il problema di Maktorion va dunque considerato come quello di Ariaiton, tuttora in discussione. Converrà pertanto prescindere per il momento e fondare la ricostruzione della avanzata geloa sulle risultanze archeologiche pure, badando, comunque, a non sopravvalutarle.

Da questo angolo visuale l'eccellente messa a punto dell'Orlandini ci consente di seguire la marcia di Gela, oltre la piana che la circonda, su due direttive fondamentali: le valli del Gela e dei suoi affluenti e la valle del Salso (o Imera meridionale).

La prima direttrice fondamentale si apre tosto a ventaglio indirizzandosi verso nord lungo la valle del Gela e del Disueri, a nord-est lungo le valli del Maroglio e dei suoi affluenti. Monte Bubbonia dalla sua quota 593 costituisce il primo forte antemurale alle sorgenti di uno degli affluenti di destra del Maroglio. Risalendo quest'ultimo si giunge sino a Caltagirone. In questo tratto l'indagine archeologica è ancora tutta da fare: si possono tuttavia trarre delle valide conclusioni circa la penetrazione geloa dalla circostanza che proprio al termine di questa via, e cioè a Monte S. Mauro, c'è la precisa testimonianza della presenza geloa già alla fine del VII secolo.

Monte S. Mauro è stato ipoteticamente identificato con Galarina; ma qui l'identificazione conta assai poco perchè, tra l'altro, Galarina stessa è per noi soltanto un nome. Non è neppure, anzi, un nome sicuro perchè non sappiamo se sia lo stesso di quella Galaria, che il Pace poneva, ipoteticamente anch'egli, a Gagliano Castelferrato distinguendola dalla quasi omonima Galarina da lui collocata sulla Montagna di Caltagirone.

Ciò che più importa è l'arcaicità del materiale archeologico di tipo geloo, ritrovato non soltanto a Monte S. Mauro ma anche in altri centri vicini, come la necropoli di S. Luigi, nell'interno stesso dell'attuale Caltagirone.

Qui però siamo al limite estremo dell'espansione geloa. Poco distante è, avanzando verso nord, la città di Serra Orlando presso Aidone, di cui dovremo parlare a proposito dell'espansione calcidese. Avanzando verso sud-est incontriamo ben presto, lungo la cresta degli Erei, il territorio di penetrazione siracusana. Nella stessa città di Monte S. Mauro è presente la documentazione epigrafica dell'elemento calcidese databile forse già al VI secolo. Si tratta della ben nota lamina bronzea ritrovata nel sacello arcaico della terza collina e recante un'iscrizione bustrofedica in caratteri appunto calcidesi.

M. S. Mauro, comunque, appare grecizzato circa lo stesso tempo di M. Bubbonia.

Risalendo il Gela, invece, e il Disueri, per aprirsi la via verso le sorgenti di quest'ultimo occorre assicurarsi il dominio del M. Lavanca Nera e del M. Navone. Entrambi questi centri sono ancora poco noti; ma anche in questo caso materiale archeologico fornisce un sicuro *terminus ante quem*: non oltre la metà del VII secolo i Greci sembrano presenti sulla Lavanca Nera. Più oltre è Piazza Armerina, ma Piazza Vecchia è ancora inesplorata; e così la Montagna di Marzo (quota 725) e Monte Navone, così Monte Manganello. Si tratta, per lo più, di centri quasi certamente indigeni che possono aver avuto contatti col mondo greco senza essere assorbiti. La loro posizione stessa potrebbe averli preservati dal diretto dominio ellenico.

Seguendo la costa verso occidente i Geloi giunsero ad Agrigento (Akragas) circa il 580. Impiegarono dunque più di un secolo per giungere fin là e si spiega facilmente la ragione d'un così lungo intervallo se si pon mente al fatto che la loro attenzione fu ben presto richiamata da quella importantissima arteria che è costituita dalla vallata del Salso.

Ma prima di raggiungere l'attuale Licata, che è appunto alla foce di questo fiume, i Geloi dovevano assicurarsi il controllo di M. Desusino (quota 429) proprio a nord del punto in cui la piana costiera è più stretta. E a M. Desusino, infatti, nel luogo denominato Piano della Città, esistono tracce di un centro fortificato che, con ottimi argomenti, è stato identificato con l'antico Phalarion. Anche qui lo scavo è tuttora incompleto, ma già è stato possibile trovare materiale che sembra risalire alla metà del VII secolo. Il nome di Phalarion non deve dunque trarci in inganno: Falaride avrà soltanto provveduto alla solida fortificazione del VI secolo che è stata posta in luce dallo scavo di D. Adamesteanu.

Era così assicurata la via verso il Capo Ecnomo, dove sorge l'attuale Licata, anch'essa ribattezzata Finziade in onore di un altro tiranno.

A questo punto ci soccorre il panorama che della marcia geloa verso Agrigento ha tracciato E. De Miro.

Per la sua stessa posizione alla foce del Salso, Licata è stata spesso identificata con l'antica Gela: con un sacro zelo campanilistico che pareva avvalorato da qualche iscrizione in cui si parlava di Geloi. Ma la «nuova Gela» non può essere confusa con la sua madrepatria. In realtà il più arcaico materiale finora noto per il territorio di Licata

non pare risalire più in alto del VI secolo, ma — osserva il De Miro — l'assenza del protocorinzio e del corinzio antico può essere solo apparente e riferita « alla mancanza di ricerche apposite ».

Come già per M. Desusino, dunque, anche per Licata sarebbe auspicabile una ripresa delle indagini archeologiche; ma, anche senza di questa, possiamo senza dubbio alcuno trarre le opportune conseguenze da quanto è noto per due altri centri non lontani, situati subito ad ovest nel territorio di Palma Montechiaro: Tumazzo e la collina del Castellazzo. Per la prima delle due località sono particolarmente significativi tre xoana e due kotylai databili al corinzio antico e, cioè, documenti della presenza greca negli ultimi decenni del VII secolo.

Materiale databile fra la seconda metà dello stesso secolo e i primi decenni del VI proviene anche dal Castellazzo: vi è presente anche qualche pezzo protocorinzio. Circa il 640 e il 630 i Greci vi si erano stabiliti.

Se da queste zone già si manifesta un'irradiazione verso la sorgente del Palma fin nei pressi di Naro (Grotticelle), la marcia gelaia procede ormai spedita verso Agrigento e Montelusa, sita quest'ultima sulla riva destra dell'Hypsas non lungi dalla foce.

Montelusa, appunto, ha costituito un grosso problema per gli archeologi fin da quando Pirro Marconi ebbe pubblicato le prime notizie sulla ormai celebre necropoli: se le notizie da lui anticipate avessero trovato conferma, la presenza di Greci in questa necropoli avrebbe testimoniato l'antiorità dell'ignoto centro rispetto alla fondazione di Akragas. Purtroppo, annota il De Miro, « del materiale citato dal Marconi non si ha più notizia ed è oggi impossibile un controllo, ad eccezione di un grande pithos... che, ricomposto e restaurato, trovasi al Museo Civico di Agrigento ». Manca dunque il materiale protocorinzio su cui il Marconi si fondava; e tuttavia, nonostante che nuovi scavi non abbiano trovato alcunchè di simile, sarei alieno dal mettere in dubbio l'autorità di uno studioso così serio e competente. Ma, come già rilevava il Dunbabin, la stessa descrizione fatta dal Marconi induce ad abbassare la cronologia da lui proposta.

Così, attenendoci alle buone regole della prudenza, concluderemo anche noi che è almeno discutibile l'esistenza di un centro greco o greco-indigeno a Montelusa prima della fondazione di Agrigento. D'altronde non si vede come i Geloi avrebbero potuto stanziarsi sulla riva destra del fiume senza occupare a sud di esso anche la sinistra.

Ma con questa fondazione si era raggiunto, da Gela, l'estremo limite occidentale della sua espansione. Ora Agrigento, resasi ben pre-

sto autonoma, entrerà per conto proprio in concorrenza con la sua stessa metropoli e, non solo raggiungerà il confine del Platani (Halykos), ma sottentrerà a Gela lungo il Salso.

Facciamo dunque un passo indietro e vediamo, prima di tornare ad Agrigento, la fase geloa dell'avanzata lungo il Salso. E' una fase contemporanea alla marcia verso occidente che abbiamo già descritta.

Abbiamo accennato a Monte Saraceno come ad uno dei centri in cui, probabilmente a torto, si è creduto di poter ritrovare l'antica Maktoron. Abbiamo già detto anche che la città di Monte Saraceno, forse Kakyron, appare greca dalla fine del VII secolo e che essa controlla con l'odierna Riesi — forse l'antica Ariaiton — il corso del Salso. Aggiungeremo ora che questa tappa di Monte Saraceno presuppone evidentemente l'occupazione — anteriore — del poggio Grazioso (quota 429) che si incontrava sulla sinistra risalendo lungo il tracciato Monte Desusino - Milingiana - Monte Iudeca.

Ma, una volta raggiunto Monte Saraceno e controllato il corso inferiore del Salso, si aprivano praticamente due vie. Proseguendo lungo il corso del fiume si poteva puntare direttamente verso il cuore stesso della Sicilia attraverso le minori vallate dei suoi affluenti: San Cataldo, Caltanissetta, la zona di Enna e così via. Deviando invece verso ovest si poteva forse seguire la stessa via che gli itinerari romani ci suggeriscono, da Petiliana (Riesi, e dunque forse Ariaiton), Delia, Canicattì, Favara, Agrigento. E questa una strada da tenere presente perchè la rivedremo percorsa in senso inverso dagli Agrigentini.

Gli archeologi hanno seguito intanto la prima delle due vie suindicate e hanno scavato soprattutto tre centri: Gibil Gabib, Sabucina (con Capodarso), Terravecchia di Cuti. Ne risulta chiaramente che già il primo di questi centri ha contatti con Gela nel corso del VII secolo, è completamente ellenizzato verso la metà del VI, fortificato alla fine dello stesso VI secolo. Così pure è di Sabucina, che ha dato perfino materiale protocorinzio. E perfino Terravecchia di Cuti (già in provincia di Palermo) appare sotto l'influsso gelese nel VI secolo, forse dalla fine del VII.

Qui l'avanzata geloa si arresta. Col VI secolo, abbiamo già accennato, ha inizio l'azione agrigentina. Il Salso diventa, per così dire, il limite fra Agrigento e Gela; e Falaride è il primo nome storico che assuma per noi un significato concreto.

Il celebre tiranno agrigentino, anzi, mira a controllare tutto il grande fiume: se Monte Desusino è — come abbiamo visto — un *Phalarion*, abbiamo qui appunto la prova che Gela stessa è minacciata.



Pare che addirittura la piana geloa abbia subito, se non altro, l'influsso agrigentino. Ci spieghiamo così anche perchè il VI secolo segni praticamente la fine della prima grandiosa espansione dei Gelii: ora Agrigento mira a prendere il sopravvento e a Gela tocca addirittura di difendersi. Ma Falaride non doveva avere il proposito di annientare la propria madrepatria o, almeno, non vi riuscì. Riuscì, invece, lungo la via da Agrigento a Riesi, a raggiungere anche il medio corso del Salso, di cui controllava, almeno da Licata, la foce stessa.

Palma di Montechiaro appare come una tappa dell'avvicinamento agrigentino a Licata. Favara, Naro, Campobello di Licata, le tappe verso Monte Saraceno, che può essere raggiunto anche lungo la via — ad arco rispetto a questa che da Favara procede per Canicattì, Delia, Sommatino.

Comunque siano da fissare i particolari dell'avanzata agrigentina, è tuttavia certo che la via di penetrazione del Salso diventa agrigentina subito dopo: la dimostrazione ne è data dal centro che sorgeva a Vassallaggi presso l'odierna S. Cataldo, non lungi da Caltanissetta. Se di Caltanissetta sappiamo ancora ben poco — e soltanto l'Orlandini vi ha recentemente trovato tracce greche che fanno pensare ad una prevalenza agrigentina nel V secolo —, sappiamo invece con sicurezza che Vassallaggi è agrigentina prima della metà del VI secolo. E agrigentine diventano circa lo stesso torno di tempo le già ricordate Gibil-Gabib, Sabucina e, addirittura, Terravecchia di Cuti. Il quadro è dunque chiaro: negli anni falaridei Agrigento si sostituisce a Gela lungo tutto il Salso. Si capisce già così perchè e come addirittura Imera, sul Tirreno, possa essere minacciata.

Qualunque sia l'interpretazione che si voglia dare del noto aneddoto secondo cui — dopo un apologo di Stesicoro — gli Imeresi avrebbero rifiutato di eleggere Falaride a loro tiranno, le pretese di quest'ultimo sono sufficientemente evidenti.

Ma su Imera Falaride puntava anche da un'altra direzione: quella dei Platani, l'antico Halykos, risalito per tutto il suo corso da Eraclea Minoa alle sorgenti dei suoi affluenti.

Eraclea Minoa, però, era evidentemente selinuntina. Non vogliamo qui discutere se abbiano ragione o torto coloro che la dicono fondata soltanto nel VI secolo: è un problema che non potremmo attualmente risolvere perchè nessuna testimonianza archeologica è stata trovata finora della alta arcaicità di Minoa, risalente addirittura alla ventura minoica secondo fonti non inattendibili, ma nulla — d'altro canto — vieta di pensare che gli scavi attualmente compiuti abbiano messo in

luce soltanto una parte, più recente, dello stesso territorio o, addirittura, un centro del tutto diverso.

Quella comunque che oggi viene identificata con l'antica Eraclea Minoa è una città il cui residuo più arcaico è la necropoli greca del VI secolo. Ma già la possibilità di risalire il corso del Platani presuppone da parte di Agrigento il saldo possesso della foce e, dunque, di Minoa indipendentemente dal possibile passaggio della città — posteriore — da Agrigento a Selinunte.

A nord di Minoa, Monte della Giudecca, S. Angelo Muxaro, S. Biagio Platani, Sutera, M. Raffe, Casteltermini, Mussomeli, Polizzello e, sull'altopiano del Kassar, Castronovo sono altrettanti centri grecizzati e fortificati prima della fine del VI secolo. Anche la lontana Castronovo — che D. Adameşteanu ha pensato di identificare con l'antica Krastos — è già greca appunto nel VI secolo e, se teniamo conto della necessaria lentezza con cui procedette questa occupazione delle zone più montagnose, non possiamo postulare una data posteriore alla metà del medesimo secolo anche per l'occupazione agrigentina di Eraclea Minoa.

Qui, tuttavia, la rivalità fra Agrigento e Selinunte provoca, logicamente, degli spostamenti che, almeno in questa sede, non ci pare necessario puntualizzare.

C'interessa ormai puntare al Tirreno, verso quell'Imera cui ci ha guidato l'espansione dell'Agrigento falaridea e che, mentre costituisce la meta appetita del tiranno agrigentino, è la estrema punta avanzata — in età storica — dell'espansione calcidese. Possiamo infatti prescindere, in questa sede, dalla *vexata quaestio* della presenza greca prepunica nella Sicilia occidentale: una presenza questa tutt'altro che da escludere, specialmente per chi tenga presente la colonizzazione greca dell'Africa settentrionale nello VIII secolo. E, comunque, la riscossa cartaginese, concretata verosimilmente dalle imprese di Malco, esclude i Greci da tutta quella che sarà l'eparchia punica.

Veniamo dunque ai Calcidesi, ultimi rimasti nella nostra rassegna, ma primi — senza dubbio — nella conquista di quel territorio che ai Greci apparve — come è stato più volte detto — un antico « Far West ».

La sfera di azione di costoro va per lo meno fino al confine con Megara Iblea lungo la costa orientale dell'Isola ed abbraccia ad un certo momento tutta la cuspide nord-orientale penetrando, in concomitanza con l'espansione geloa, fino ai limiti del territorio che abbiamo appunto descritto parlando dell'avanzata di Gela e di Agrigento verso l'interno.

Punto di partenza Nasso, presso l'attuale promontorio di Schisò

proteso sul mare quasi a tender la mano ai naviganti che, procedendo lungo le coste calabresi, giungono in vista della terra siciliana, a dare l'ultimo addio a chi — a sua volta — lasciando l'Isola, volgesse la prora verso l'Esperia greca.

Nasso è fondata più verosimilmente nel 757/6 che nel 734/3. La questione cronologica dipendente dalle discordanti testimonianze antiche può infatti essere risolta — a mio parere — soltanto tenendo fede a quella che si definisce la cronologia alta, suffragata — per vari centri — dalla prova archeologica.

Da Nasso, comunque, prima testa di ponte greca in Sicilia nel periodo postmiceneo, si irradia la colonizzazione calcidese dell'Isola in duplice direzione: verso nord e verso sud. Qui, ovviamente, le novità che possono interessarci non sono moltissime: in attesa dello scavo di Imera, la nostra attenzione può essere polarizzata su due punti, che mi paiono però essenziali.

Anzitutto mi pare importante l'indagine americana a Serra Orlando. Qui, come è ormai noto dalle relazioni preliminari comparse nell'A. J. A., ci si trova di fronte ad un centro le cui origini risalgono all'epoca micenea, un centro — dunque — di elevatissimo interesse per poter seguire le vicende dell'interno stesso dell'Isola attraverso un lungo periodo di secoli.

I Greci, secondo le conclusioni di E. Sjöqvist, vi sono giunti dalla costa orientale — calcidese — intorno al 560, per essere soppiantati da altri Greci — dorici — tanto presto e tanto radicalmente da lasciare di sé ben scarsa traccia. La simbiosi siculo-dorica avrebbe quindi caratterizzato la vita stessa della città per il periodo posteriore.

A parte l'identificazione del centro, l'aspetto più importante della scoperta è proprio quello di averci mostrato il momento culminante — se si eccettua la possibile presenza a Monte S. Mauro — dell'espansione calcidese: la presa di possesso di questo centro — comunque essa si sia realizzata — significa il pieno controllo della fertile piana catanese, dominata dalla quota più alta degli Erei all'estremo limite occidentale della Piana stessa.

Il nome della città — Morgantina secondo gli studiosi della Missione Americana — sarà forse confermato — a giorni — dalla pubblicazione di un documento epigrafico di interesse eccezionale. Se così sarà, si apriranno nuovi problemi di carattere storico, legati ad una topografia ben diversa da quella che era apparsa attendibile sulla base delle fonti letterarie: Morgantina, come è noto, è legata a numerosi eventi storici, primo fra tutti quello che si riassume nel nome di Ducezio.

Per il momento, dunque, lo storico si limita a prendere atto del fatto archeologico e si riserva le ulteriori conclusioni storico-politiche. Per ora, quindi, si limita a constatare a Serra Orlando la sovrapposizione dei Dori ai Calcidesi: un evento questo che ben si spiega alla luce di quella stessa situazione da cui era nata la rivolta di Camarina (552/1) — sostenuta da alleati siculi — contro la propria metropoli. Come i Camarinesi, così anche i Greci (Calcidesi) di Serra Orlando vivevano in ottimo accordo coi Siculi: a Serra Orlando, anzi, pare che convivessero addirittura nello stesso centro e forse ne è prova anche un frammento di iscrizione tuttora inedito. Sono due politiche nettamente contrastanti: pacifica quella dei Calcidesi e dei Camarinesi, militaristica quella dei Gamoroi di Siracusa. E l'urto è inevitabile.

Quanto ai rapporti fra Calcidesi e Megaresi verrà certamente nuova luce dai risultati, attesissimi da tutti, della ricerca condotta dalla Missione Francese. Per ora ci limitiamo, dunque, all'augurio che F. Villard e G. Vallet possano rapidamente concludere la loro fatica di studiosi, resa più ardua dalla scomparsa della prima stesura definitiva del loro libro.

Torniamo, dunque, ai Calcidesi per ricordare, intanto, che uno studioso italiano, L. Pareti, ne ha sostenuto la priorità rispetto ai Dori nella stessa Siracusa. Si tratta di una teoria fondata su elementi molto labili e forse insufficienti, ma non per questo dobbiamo sottacerla. Essa stimola, quanto meno, un dubbio, suggerisce un tema di ricerca, merita una discussione, anche se questa discussione è, per il momento almeno, prematura, e se è forse sufficiente una constatazione: non sarebbe questo l'unico caso di compartecipazione fra coloni di origine diversa se si ammettesse che un gruppo di cultura calcidese avesse affiancato il gruppo dorico nella fondazione stessa di Siracusa. Un fatto concreto, analogo, è quello della presenza di elemento dorici (sia pure megaresi e non corinzii) accanto ai Calcidesi di Leontini. La prima fase della colonizzazione greca non mostra in realtà l'esistenza di contrasti fra stirpi diverse: direi anzi che presuppone una collaborazione effettiva, della quale è traccia perfino nella tradizioni campanilisticamente ritoccate di cui siamo in possesso.

Ed è qui, in questo quasi obliterated fenomeno della collaborazione fra Calcidesi e Dori di Megara e di Corinto, che io vedrei la ragione prima della conquista della Sicilia da parte dei Greci, una collaborazione il cui merito precipuo va forse ai Calcidesi — guida di tutti e capaci di iniziare pacificamente — a Nasso e Leontini ne abbiamo anche la prova archeologica — una penetrazione tanto più proficua



quanto meno coatta. E' questo l'esempio che seguono i Megaresi nei riguardi di Iblone e dei suoi Siculi quando dissidi interni li separano dai compagni calcidesi. E' questo l'esempio che in ogni caso dovrebbero seguire in ogni tempo i popoli di più nobile ed elevata civiltà; e mi piace sottolineare, chiudendo il mio dire, che esso ha per protagonisti gli esponenti delle due nazioni che anche oggi si incontrano sul piano dell'amicizia e della cordialità: la mia Italia e la vostra Grecia.

EUGENIO MANNI